

Segue dalla prima

Il cardinale Martino, da sempre difensore delle prerogative dell'Onu e del diritto internazionale, non ha mai nascosto, come il Papa e altri autorevoli esponenti vaticani, le sue critiche alla «guerra preventiva» e ha sempre sottolineato quali sarebbero potute essere le drammatiche conseguenze di quella scelta. E a chi lo accusa di «antiamericano», replica: «È un'accusa ingiusta. Sarebbe come sostenere che uno è anti-francese perché critica la politica di Chirac, anti-italiano perché critica quella di Berlusconi o antisemita perché critica le scelte di Sharon...».

Di fronte all'escalation di violenze si torna ad evocare una presenza ed un ruolo da protagonista delle Nazioni Unite. Ma è ancora realizzabile questo intervento?

«Il Papa nel messaggio per la Giornata della pace del 2004 ha indicato chiaramente quale debba essere il ruolo dell'Onu nella risoluzione dei conflitti. Giovanni Paolo II non è quel pacifista "arrabbiato" che qualcuno ha voluto dipingere. Ha detto chiaramente che l'azione militare è possibile. Anzi che è doverosa nei casi di legittima difesa, quindi in caso di aggressione. Ha detto pure che nel caso la pace sia minacciata in qualche Paese del mondo è il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che con ampia discrezionalità può decidere interventi per il ristabilimento della pace o, ad esempio, per fermare un genocidio. Su questo punto dal primo gennaio ad oggi il Papa è intervenuto più volte. Lo ha fatto quando ha ricevuto il presidente della 58ma sessione delle Nazioni Unite, e poi nel saluto al nuovo ambasciatore del Libano ricevuto in udienza per la presentazione delle credenziali. Infine, lo ha ripetuto nel messaggio Urbi et Orbi di Pasqua. Il Papa non abbandona l'idea che l'Onu prenda in mano la situazione in Iraq. Un'esigenza che viene sempre più condivisa. Il segretario generale Kofi Annan lo ha detto chiaramente: l'Onu a certe condizioni potrebbe accettare un ruolo di pacificazione in Iraq... E tra queste condizioni vi è quella di un comando unificato delle forze che da "forze di occupazione" devono diventare "forze di pace". Continuo a ritenere che questo sia possibile e che rappresenti l'unica soluzione. Naturalmente il ruolo delle Nazioni Unite deve essere accettato dal popolo iracheno. Lo ha ribadito anche il segretario generale Kofi Annan. Non a caso ha sottolineato che se le Nazioni Unite intervengono devono poter viaggiare sul sicuro, essere accettate e non viste dalla popolazione come invasori. È importante che sia così e a mano a mano che passano i giorni vediamo quanto sia urgente che si prenda questa soluzione».

Nei piani dell'amministrazione Usa l'abbattimento del regime di Saddam avrebbe dovuto aprire una nuova fase di democratizzazione del Paese e dell'intero Medio Oriente. Ma la democrazia può essere im-

Franco Mimmi

MADRID «Non la guerra preventiva e l'unilateralismo, ma la diplomazia preventiva e il rispetto dei principi della carta delle Nazioni Unite»: sarà questo il punto focale della nuova politica estera spagnola, così come lo ha espresso il leader socialista José Luis Rodríguez Zapatero presentandosi alla Camera per ottenere l'investitura a presidente del governo. Conferma dunque che a giugno, in mancanza di un'adeguata risoluzione della Onu, i soldati spagnoli torneranno a casa, perché «il mio governo continuerà a essere fermamente impegnato nella stabilità, nella democratizzazione e nella ricostruzione dell'Iraq, ma non senza gli iracheni né contro gli iracheni».

Ma prima di ogni cosa, salutano tutti i cittadini, Zapatero ha ricordato i 192 che mancano all'appello, vittime dell'attentato ter-

L'IRAQ l'intervista

«L'unica via di uscita dalla guerra sono le Nazioni Unite, occorre un riconoscimento pieno dei loro poteri e il consenso del popolo iracheno»



«Non basta la forza per battere il terrorismo occorre, come ha più volte detto il Papa, rimuovere le cause che stanno all'origine di situazioni di ingiustizia e di sofferenza»

«Forze di pace dell'Onu per salvare l'Iraq»

Il cardinal Martino: la democrazia non si esporta con le armi, difendo il dialogo tra Occidente e Islam



Il cardinale Martino
A destra soldati americani controllano una ragazza a Falluja
Foto di John Moore/Ap



sta dall'esterno e con l'uso della forza?

«Mi sembra proprio di no. La democrazia è un fiore che nasce e che deve crescere in un terreno propizio e che bisogna coltivare, poco a poco. Non è un modello che può essere esportato. E poi quante "democrazie" esistono? Vi è quella americana, quella dei Paesi del Nord Europa, quella italiana, quella francese... I sistemi democratici sono diversi: vi è ad esempio la repubblica presidenziale dove il presidente eletto ha poteri che nessun primo ministro di un altro sistema democratico può avere. Nessuno di questi modelli va imposto. Bisogna che gli iracheni inventino una loro forma di democrazia. Le faccio un esempio: i Paesi musulmani sono abituati a vedere nel rais il capo. Perché in Egitto si perpetua il regime di Mubarak che è puntualmente eletto ad

ogni elezione, se non anche per il fatto che la maggioranza del popolo egiziano, in un sistema che pure si è molto evoluto, lo vede come imperante la figura del rais? Vi sono spiragli di democrazia anche in Arabia Saudita... Ma è un processo che deve partire da quei popoli. È chiaro che il resto della comunità internazionale deve mostrare che i benefici della democrazia sono enormi. La Chiesa non è indifferente. Giovanni XXIII nella Pacem in Terris ha tessuto un elogio della democrazia perché è la forma che maggiormente corrisponde al principio della centralità della persona umana e quindi della famiglia come elemento che è alla base della società. Poi vi è il principio della sussidiarietà che è alla base della democrazia moderna. Prevede che quello che un organismo minore può fare non lo deve fare un organismo superiore. Deve

valere a tutti i livelli, da quello comunale a quello della comunità internazionale. La conseguenza è che la comunità internazionale non deve essere quel "super Stato" che qualcuno vorrebbe, ma un'associazione di Paesi che cerca il bene comune di tutta la comunità mondiale. Quindi non deve sostituirsi a nessuno Stato, ma deve aiutare gli Stati».

Ma per pesare realmente l'Onu non va riformata?

«Il 7 ottobre a New York, insieme alla missione della Santa Sede all'Onu abbiamo organizzato un seminario sulla Pacem in Terris. A questo incontro ha partecipato anche il Segretario Generale delle Nazioni Unite. In uno splendido discorso Kofi Annan ha riconosciuto le debolezze dell'Onu, le sue mancanze, in particolare la sua scarsa democraticità. Ha sottolineato come al Palazzo di Vetro siano i rap-

presentanti dei governi a riunirsi e a decidere tutto senza ascoltare la voce della società civile. È un limite che ha riconosciuto lui stesso. In quella riunione ha annunciato la costituzione di un gruppo di studio per la riforma dell'Onu che è al lavoro da alcuni mesi. Alla prossima assemblea delle Nazioni Unite, la 59a, saranno presentate le conclusioni di questo lavoro. Sono curioso di vedere quali saranno le proposte. Un punto che va sottolineato è che essere parte dell'Onu vuol dire per ogni paese membro rinunciare a un po' delle proprie prerogative e della propria sovranità. Come succede quando si sottoscrive e ratifica una convenzione internazionale, sia essa bilaterale o multilaterale, chi sottoscrive queste convenzioni si impegna a tradurre il dettato di tali accordi nelle proprie leggi interne. Questo comporta sempre una rinuncia in qual-

che cosa della propria sovranità. È quello che, tradotto in campo mondiale, significa aderire all'Onu. Per questo vanno escluse le azioni unilaterali».

Lei ha sostenuto che per vincere il terrorismo bisogna andare alle sue origini, rimuoverne le cause. Come applicare questo schema allo scenario iracheno e a quello mediorientale?

«Intanto quelle non sono parole mie, ma del Papa, che ripeto volentieri. Le ho dette subito dopo l'11 settembre rivolgendomi alle Nazioni Unite. Le ribadisco: il terrorismo si deve e si può combattere con adeguati mezzi, come l'attività di intelligence e di prevenzione. Giovanni Paolo II lo ha sottolineato chiaramente nel suo messaggio per la pace del 1° gennaio. Cito le sue parole: La lotta contro il terrorismo non

può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive. È essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti agli attacchi terroristici». E continua Giovanni Paolo II «...allo stesso tempo rimuovendo le cause che stanno all'origine di situazioni di ingiustizia, dalle quali scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati e sanguinosi». Il Papa conclude sottolineando che «i governi democratici ben sanno che l'uso della forza contro i terroristi non può giustificare la rinuncia ai principi di

uno Stato di diritto». Bisogna aver presente l'enorme quantità di persone dell'Asia o dell'Africa che sono frustrate culturalmente, economicamente e politicamente perché il "potente" Occidente si impone culturalmente, economicamente e politicamente, senza lasciare spazi. E poi, ne ha parlato il Papa nel discorso dell'anno scorso, vi è il capitolo delle promesse mancate verso i Paesi in via di sviluppo. Cose che non è stato dell'investimento dell'0,1% del Pil dei Paesi ricchi a favore di questi Paesi? Quasi nessuno ha raggiunto questo obiettivo. Il nostro Paese arriva allo 0,27%. Se già si arrivasse a quello 0,1% quanti problemi sarebbero risolti in Africa e in Asia. Ma sono anche tante altre le promesse non mantenute. E da qui che nasce la frustrazione che si può manifestare in tanti modi. Anche alimentando il fondamentalismo religioso. Sono convinto che una delle frustrazioni maggiori del Medio Oriente sia la non ancora risolta questione israelo-palestinese. La ritengo una delle principali cause del terrorismo di matrice musulmana».

La vicenda irachena può essere l'innescò del tanto discusso scontro di civiltà tra Occidente e mondo islamico?

«È possibile. Ma non penso che sia questo il primo atto della guerra di civiltà tra Occidente e mondo islamico. Grazie soprattutto al Papa e alla sua grande campagna contro la guerra con la quale ha dimostrato che questa non era una guerra tra le religioni o tra le civiltà. E da parte musulmana questo è stato riconosciuto. Varie delegazioni di Paesi islamici sono venute in Vaticano proprio per ringraziare il pontefice per il ruolo avuto e per avere disinnescato questa tremenda bomba. Tutti i dicasteri vaticani sono impegnati per alimentare il dialogo con tutte le altre religioni, ma specialmente con il mondo islamico. È necessario il dialogo per una convivenza pacifica. E dialogo significa conoscersi personalmente, non solo conoscere la cultura dell'altro. Nei miei lunghi anni di permanenza alle Nazioni Unite ho avuto un dialogo aperto e franco con tutte le delegazioni dei Paesi musulmani e su certi temi, come la difesa della vita alla Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo, abbiamo anche lavorato insieme. In quel caso mi hanno accusato di aver fatto "un'alleanza non santa", ma la mia risposta è stata: "Noi camminiamo su di un sentiero e se qualcuno ci accompagna è ben venuto". E camminando insieme c'è stato dialogo. Questa è la chiave. Non bisogna arroccarsi in una arroganza occidentale, con la supponenza di aver inventato tutto e di avere soluzioni per tutti i problemi. E questo lo dico in base all'esperienza dei miei quarantuno anni di girovagare per il mondo. Bisogna aprirsi all'ascolto dell'altro».

Umberto De Giovanni
Roberto Monteforte

Mosca e Parigi chiedono una soluzione politica

Blair incontra Kofi Annan «Una nuova risoluzione»

Il premier britannico Tony Blair ha incontrato ieri il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, per sollecitare una nuova risoluzione sull'Iraq, che benedica il passaggio di poteri in Iraq il 30 giugno - nella speranza che altri paesi decidano di

mandare truppe nel paese - e dia all'Onu la facoltà di indire elezioni entro un anno da quella data. Annan, nei giorni scorsi, aveva giudicato poco probabile un ritorno dei suoi funzionari in Iraq finché la situazione resterà così instabile. Ma Londra a questo

punto ha urgenza di trovare una via d'uscita.

Anche Mosca «è molto preoccupata per la situazione della sicurezza in Iraq» e ritiene che «per porre fine alle violenze e all'instabilità l'unica soluzione sia un regolamento politico». La Russia ha ieri rinnovato la sua proposta di convocare una Conferenza internazionale sull'Iraq come quella tenuta a suo tempo sull'Afghanistan. «Crediamo che questa sia la strada giusta», ha spiegato il portavoce russo.

Favorevole alla soluzione politica anche Parigi, che suggerisce la convocazione

di una conferenza inter-irachena. Durante una rapida visita ad Algeri, il presidente francese Jacques Chirac ha proposto la convocazione di una «conferenza che riunisca l'insieme delle componenti della società irachena» per dare legittimità alla transizione politica in Iraq. «La soluzione non può che essere di natura politica - ha detto il presidente francese - e questa passa attraverso il rapido, completo e visibile trasferimento della sovranità agli iracheni stessi e attraverso la creazione di istituzioni irachene che siano realmente rappresentative, legittime e pienamente responsabili».

Zapatero si schiera con la «diplomazia preventiva»

Il leader socialista chiede la fiducia per l'investitura: Madrid lavora per far tornare in scena le Nazioni Unite

roristico dell'11 marzo scorso, e ha assicurato che contro il terrorismo, contro qualsiasi terrorismo, il suo governo condurrà una lotta senza quartiere. Senza cadere però nell'errore di restringere, in nome della sicurezza, il sistema di libertà e di valori consolidato dalla democrazia, e combattendo ogni forma di xenofobia che prenda di trarre alimento dai fatti recenti. «Forse che non sono morti, con quelli del nostro paese, decine di figli di altre nazioni?».

Il nuovo premier spagnolo ha trattato con grande fair play il governo uscente, che mai lo aveva usato nei suoi confronti, ma è sta-

to fermo nel mettere in risalto la necessità di una svolta complessiva. In campo internazionale: nella visione europeistica che - dopo quella asservita agli Stati Uniti che fu di José Maria Aznar - deve tornare a prevalere, sicché sarà fatto il possibile perché la Costituzione europea sia firmata, a Madrid, prima che a giugno si concluda la presidenza irlandese. E in campo nazionale: nel rinnovamento della vita pubblica attraverso il dialogo e la partecipazione di tutte le forze sociali; in uno sviluppo economico che crei occupazione stabile basato sull'istruzione, sulla ricerca e sulla innovazione tecnolo-

gica; nell'avvio di politiche sociali che proteggano i meno favoriti e garantiscano l'uguaglianza di diritti civili e politici. Molto importante il richiamo alla Costituzione spagnola, di cui Zapatero ha ribadito il valore fondamentale ma anche la necessità di aggiornamento, affinché rispecchi i mutamenti occorsi al Paese - e che neppure la Costituzione poteva prevedere - in questi 26 anni. Dovrà però essere una riforma «concreta e limitata» a quei problemi, e raggiunta con il consenso di tutte le forze politiche. Tra le riforme previste quella del Senato, oggi quasi amorfo e destinato invece a diven-

nire una camera di rappresentanza delle Regioni; poi la posizione ufficiale delle Regioni stesse; poi le norme di successione al trono di Spagna, affinché, pur senza alterare la prima prevista, ovvero quella del principe Felipe, esse si adattino poi al principio di non discriminazione della donna.

In materia economica Zapatero ha promesso che il suo governo manterrà la stabilità di bilancio, non aumenterà la pressione fiscale e darà forte appoggio all'istruzione e alla ricerca (ha annunciato, già per i primi consigli dei ministri, l'aumento di borse di studio). In materia sociale, ha annun-

ciato una «politica della casa» per bloccare la fase speculativa che ha portato alle stelle i prezzi e l'indebitamento familiare, e un aumento delle pensioni minime e del salario minimo. Ha promesso appoggio alla cultura, e una lotta senza quartiere alla disuguaglianza uomo-donna e alla «vergogna» della violenza domestica; ha annunciato una riforma del codice che permetta il matrimonio di omo e transessuali, e ha offerto a tutti i partiti di giungere a un patto di Stato sull'immigrazione.

Oggi, dopo le risposte di Zapatero alle repliche degli altri partiti, si passerà al voto, e le previsioni

sono che sarà raggiunta la necessaria maggioranza assoluta grazie all'appoggio della coalizione di sinistra Izquierda Unida e di Esquerra republicana di Catalunya (dovesse mancare, nel voto successivo - a 48 ore di distanza - sarebbe sufficiente la maggioranza relativa del Partito socialista). Ma è doveroso far notare che a un discorso di grandi principi come quello di Zapatero, encomiabile per slancio programmatico e per misura, hanno risposto reazioni assai deludenti: non solo del Partito popolare, deciso a svolgere una opposizione che svela quanto fosse falsa la sua maschera centrista, ma anche di molti altri gruppi, dai nazionalisti catalani di Convergència e Unió a quelli del Partito nazionalista basco e anche a Iu e Erc. Tutti sono stati più propensi a sorvolare sui principi per sottolineare da bravi bottegai, nel discorso di Zapatero, la scarsità di riferimenti ai loro peculiari interessi.